Quotidiano / Anno LV / N. 142 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

★ Venerdì 16 giugno 1978 / L. 200

Crisi in Belgio del governo di coalizione
In penultima

l'Unità
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Acuta polemica tra Carter e Castro per l'Africa
In penultima

Si è aperta una crisi delicata al vertice dello Stato

Leone si è dimesso

La decisione del presidente della Repubblica è maturata rapidamente dopo una dichiarazione del PCI che riteneva indispensabile dissipare ombre e stroncare speculazioni attorno al Quirinale, per garantire anche così la stabilità e il corretto funzionamento delle istituzioni - L'atteggiamento degli altri partiti - Un colloquio tra Leone, Zaccagnini e Andreotti - Si è aperta la fase della successione: tra pochi giorni le votazioni a Camere riunite

Le ragioni della decisione

Le dimissioni di Giovanni Leone dalla suprema carica dello Stato costituiscono un fatto di eccezionale rilevanza istituzionale e politica, tale da sottolineare la delicatezza della situazione italiana. Per questo è necessario intenderne con esattezza la portata, le motivazioni, le conseguenze.

La decisione di Leone risponde a non più eludibili ragioni oggettive. La situazione creatasi in seguito delle ricorrenti accuse e allusioni circa la condotta degli affari privati e il presunto intreccio tra di essi e le funzioni pubbliche ricoperte nel passato ha reso inevitabile l'unico atto capace di porre su una base di chiarezza e di correttezza i due aspetti del problema: il diritto di Giovanni Leone di tutelare la propria onorabilità tramite gli strumenti ordinari che la legge pone a disposizione di ogni cittadino, e il dovere politico di fugare ogni ombra e liquidare ogni possibile speculazione e manovra attorno alla più alta magistratura repubblicana. Continuare nell'avvilente stillicidio delle smentite ufficiose o familiari, degli atti giudiziari d'ufficio, avrebbe significato far marcire la situazione con grave danno per il prestigio e la stabilità delle istituzioni.

Questa esigenza di chiarezza era da tempo sentita dalle forze democratiche, e in particolare dal PCI come risulta da quanto siamo andati scrivendo su questo giornale. Essa è stata resa esplicita, netta, nella dichiarazione di ieri mattina dei compagni Perna e Natta a nome della Direzione e dei direttivi dei gruppi parlamentari. Il senso di questo atteggiamento del PCI è assolutamente chiaro e coerente con tutta la sua azione di difendere e rafforzare le istituzioni repubblicane. Non può, non deve esservi scissione tra la fermezza contro i nemici dichiarati della Repubblica e contro gli attacchi della demagogia e del qualunquismo, e il rigore nell'affermare la trasparenza, l'insospettabilità, la credibilità di ogni carica, di ogni istituto della nostra democrazia.

Ha accolto un'esigenza

Deve essere dato atto al sen. Leone di avere accolto questa esigenza di fondo. Il suo gesto non può essere inteso come resa ad una campagna scandalistica. Esso è invece un contributo alla stabilità democratica, al rispetto e al consolidamento dell'autorità dell'istituto presidenziale, alla lotta contro possibili manovre che, tramite una crisi istituzionale, fossero volte a colpire i delicati equilibri del Paese.

Nel momento in cui il ciclo presidenziale di Leone si chiude con un atto che è, allo stesso tempo, traumatico e costruttivo, bisogna esprimere un sereno giudizio sul suo operato, volutamente prescindendo dagli aspetti (che dovranno essere chiariti nella sede propria) che hanno formato oggetto delle note accuse di un settimanale.

Giovanni Leone è stato come parlamentare, come esponente democristiano e come presidente del Consiglio un esponente di quell'area moderata della DC che ha costituito il nerbo del centrismo, prima, e di una versione immobilista del centro-sinistra, poi. Lo ricordiamo candidato dei centro-destra nell'elezione presidenziale del 1964, battuto dallo schieramento democratico che portò al Quirinale Giuseppe Saragat. Lo ricordiamo alla testa di governi «balneari» nelle fasi di crisi del centro-sinistra, esplicando un ruolo notarile e orientare la propria azione in sintonia con gli orientamenti del suo partito rispetto ai quali appariva più come leale esecutore che come protagonista. Ma lo ricordiamo anche equanime e pungente presidente della Camera e, in particolare, intelligente mediatore in Senato nella delicata fase del varo della legge sul divorzio. Poco dopo, nel dicembre 1971, egli fu al centro della drammatica battaglia per la successione a Saragat.

Nel quadro democratico

Confermiamo oggi le ragioni di quella battaglia, nostra e delle sinistre laiche e cattoliche, in cui si trattava di contrastare il tentativo di rivincita moderata sul 1968. Spaccata la maggioranza di centro-sinistra, il grosso della DC proteso nella rincorsa al consenso conservatore, Leone fu espresso dai gruppi democristiani in luogo di Aldo Moro con l'intento di segnare, appunto, una svolta moderata di tutto il quadro politico. Egli veniva così caricato di un ruolo che non poteva non apparire involutivo e perfino inquinato dall'appoggio fascista.

Fu il Paese a bloccare quella involuzione e scandire, con le tappe del 1974, 1975 e 1976, una svolta progressiva. Ma va riconosciuto che, benché segnata da quel preoccupante marchio iniziale, la presidenza Leone non può essere accusata di aver frapposto ostacoli all'evoluzione del quadro democratico. In ogni circostanza in cui fossero implicati i suoi poteri, egli si è mostrato rispettoso dei limiti delle proprie prerogative costituzionali, talvolta esprimendo con dignità richiami al messaggio riformatore della Costituzione e alla Resistenza come matrice della Repubblica. Va dato atto a Giovanni Leone che egli non ha mai giuocato la carta della discriminazione anticomunista rimettendosi sempre agli orientamenti che maturavano nel Parlamento e nelle forze politiche democratiche. Ha esercitato il diritto di inviare messaggi alle Camere mostrando particolare preoccupazione per i problemi istituzionali. Ha seguito l'opera del governo e le vicende spesso drammatiche e sanguinose della nostra democrazia nell'ambito dei propri poteri. Può semmai essergli rimproverato un'insufficiente sensibilità per il dialogo diretto col Paese nei momenti in cui maggiormente doveva sentirsi l'unità della nazione.

Adesso la Repubblica attende il suo nuovo presidente: dovrà più che mai rappresentare la solidarietà del nostro popolo, le aspirazioni di giustizia e di progresso, il bisogno grande di unità democratica.

ROMA — Giovanni Leone si è dimesso. L'atto formale, spesso ventilato in relazione alle polemiche che avevano investito il presidente della Repubblica e la sua famiglia, è stato compiuto ieri sera. Ne ha dato l'annuncio il Quirinale poco dopo le 20, quando già la notizia aveva avuto modo di diffondersi largamente attraverso i molti canali dell'informazione politica. A questa decisione si è giunti a poche ore di distanza dalla richiesta di dimissioni formulata dalla Direzione del partito comunista.

Lo stesso Leone ha voluto spiegare le ragioni del proprio gesto con un ultimo messaggio, letto dinanzi alle telecamere. L'atto delle dimissioni è stato poi consegnato dal segretario della Presidenza della Repubblica, Bezzi, ai presidenti dei due rami del Parlamento, Fanfani e Ingrao.

Come vuole l'articolo 86 della Costituzione, le funzioni di presidente della Repubblica vengono provvisoriamente assunte dal presidente del Senato, Fanfani (il quale svolgerà la sua attività a Palazzo Giustiniani). Entro quindici giorni il presidente della Camera, Ingrao, convocherà l'assemblea dei due rami del Parlamento in seduta congiunta, insieme ai rappresentanti delle Regioni, per provvedere all'elezione del nuovo presidente della Repubblica.

Le polemiche che tendevano a coinvolgere il nome del presidente della Repubblica in alcune vicende dallo sfondo non ancora del tutto chiarito (Lockheed, mancato accordo economico con l'Arabia Saudita, ecc.) si erano fatte più incalzanti nelle ultime settimane. Era stato il nostro giornale — in seguito alla pubblicazione di uno degli articoli dell'*Espresso* — a porre il problema di un esame attento della delicata materia, un «*esame volto non a nascondere ma ad accertare i fatti*». E proprio ieri *l'Unità* era tornata sull'argomento con un corsivo di prima pagina, per affermare con molta chiarezza: «*Non è pensabile che una situazione così gravida di malessere e quindi di danno per la vita normale delle istituzioni democratiche possa essere lasciata marcire*».

Ricordiamo queste parole non tanto per il gusto dell'autocitazione, ma per mettere in rilievo come esse corrispondessero, nella sostanza, a un clima e a uno stato d'animo presenti nell'opinione pubblica e negli ambienti politici. Nelle ultime ore le preoccupazioni si erano fatte più pesanti, e ciò appariva attraverso molteplici segni: dichiarazioni politiche, ma anche cautele e silenzi intorno alle questioni che obiettivamente le accuse a Leone ponevano.

A via delle Botteghe Oscure si è riunita ieri mattina la Direzione del PCI. Era stata convocata già da qualche giorno, ma nella sala stampa di Montecitorio questa riunione è stata subito messa in relazione con il problema del Quirinale. Alle 13.30 la Direzione era ancora in corso e i giornalisti stavano tempestando l'ufficio stampa di telefonate, alla ricerca di anticipazioni sulle conclusioni cui sarebbe giunto il PCI. Era Gian Carlo Pajetta (rispondendo a una domanda dell'agenzia *Italia*) a dare notizia che i lavori si stavano concludendo con la richiesta delle dimissioni di Leone. Il *flash* di agenzia è appena di cinque righe, e viene trasmesso alle 13.38. Poco dopo, la dichiarazione dei compagni Natta e Perna, che riportiamo a parte, puntualizza l'atteggiamento comunista: 1) occorre un «*atto risolutore*» da parte del presidente della Repubblica in modo che egli possa difendersi nelle sedi opportune; 2) data la situazione, le dimissioni corrispondono a una necessità oggettiva per garantire la stabilità e il corretto funzionamento delle istituzioni. Uscendo dalla riunione della Direzione, Gianni Cervetti conferma che l'atto delle dimissioni potrebbe essere annunciato quanto prima, «*anche oggi stesso*». Ma ci sarà — chiede un giornalista — una spinta verso le elezioni anticipate? «*Può darsi*» — risponde Cervetti — «*che qualcuno possa pensare a elezioni anticipate. Certamente il PCI è contrario*».

In quelle stesse ore tutto il mondo politico romano era in movimento. Nella sala stampa si attendeva la diffusione di un'intervista di Leone, preannunciata attraverso i canali dell'ANSA. Si era detto che il testo sarebbe giunto a mezzogiorno, poi alle 13, ma l'attesa si prolungava invano. Intanto Zaccagnini e Andreotti lasciavano una riunione del «vertice» democristiano, in corso a Piazza del Gesù, e si recavano insieme al Quirinale. Il colloquio con Leone durava circa un'ora e si concludeva senza nessun comunicato.

Subito dopo si è diffusa in tutti la sensazione che l'intervista del presidente della Repubblica non sarebbe stata più

(Segue a pagina 2)

La nota della Direzione e dei parlamentari del PCI

ROMA — Ieri mattina, al termine della riunione della Direzione del PCI e dei direttivi dei gruppi parlamentari comunisti, è stata diffusa la seguente nota dei compagni Perna e Natta, presidenti dei gruppi dei senatori e dei deputati comunisti: «*Riteniamo che la situazione estremamente delicata che si è venuta a determinare per la posizione istituzionale del Presidente della Repubblica renda opportuno, a questo punto, un atto risolutore da parte dell'on. Giovanni Leone, tale da consentirgli di affrontare, in piena libertà e senza gli inevitabili condizionamenti della carica, la difesa del suo operato. Le dimissioni del Presidente appaiono, d'altra parte, suggerite dall'esigenza di dissipare ombre e stroncare speculazioni attorno alla più alta magistratura della Repubblica, per garantire anche la stabilità e il corretto funzionamento delle istituzioni democratiche*».

ROMA — Leone mentre pronuncia il suo breve discorso televisivo di ieri

Il suo annuncio dagli schermi della TV

Ecco il testo della dichiarazione con la quale Leone ha illustrato in TV ieri sera i motivi della sua decisione di dimettersi:

«Nel momento in cui mi accingo a firmare l'atto di dimissioni dalla carica di Presidente della Repubblica sento il dovere di rivolgermi direttamente a voi, cittadini italiani, per dissipare sensazioni che un avvenimento senza precedenti nella storia della nostra Repubblica potrebbe provocare. Il proposito di dimettermi aveva già formato oggetto della mia attenzione, e lo avrei messo in atto da qualche tempo se non mi avesse trattenuto la considerazione che le dimissioni di un presidente della Repubblica non sono mai un fatto che lo riguardi esclusivamente come persona; esse possono creare in un momento improprio gravi turbative, possono incidere sull'equilibrio politico generale, possono avere riflessi anche sull'aspetto esterno di un Paese. Se oggi mi sono deciso a compiere questo passo è perché ritengo assolutamente preminente su quello personale l'interesse delle istituzioni. Infatti, anche le insinuazioni e quelle accuse hanno formato oggetto di attacchi giornalistici non suffragati da alcuna circostanza, ho notato far pesare sulla bilancia la necessità di drammatizzazioni, innanzitutto [illegible] che mi è stato rimproverato come silenzio, che mi è costato amarezza e che risponde forse a tempi superati.

«Ma nel momento in cui la campagna diffamatoria sembra avere intaccato la fiducia delle forze politiche la mia coscienza non poteva essere che questa. Credo tuttavia che oggi abbia io il dovere di dirvi, e voi come cittadini italiani abbiate il diritto di esserne rassicurati, che per 6 anni e mezzo avete avuto come presidente della Repubblica un uomo onesto, che ritiene di aver servito il Paese con correttezza costituzionale e con dignità morale. Penso anche che il ricordo del mio [illegible] come prova di devozione al Paese [illegible] per me e per voi garanzia di integrità sia quello di aver contribuito al nascere della Carta costituzionale, alla quale ho sempre ispirato la mia condotta, sia quando, chiamato in momenti difficili a ricoprire la carica di presidente del Consiglio, [illegible] di presidente della Camera e avendo avuto l'onore di essere chiamato [illegible] è maturato di lasciare questa carica che mi è stata fonte di profonda soddisfazione ma di molte amarezze. Ma più grave sarebbe quello di lasciare in voi l'ombra di sospetti sulla suprema istituzione della Repubblica. Sono certo che la verità finirà per illuminare presente e passato e [illegible] uno strumento troppo comodo per determinare la sorte degli uomini e le vicende della politica. A voi ed al nostro Paese auguro progresso e giustizia nel vivere civile».

Le tappe della crisi secondo le norme costituzionali

Entro 15 giorni convocate le Camere per l'elezione del nuovo presidente

Il presidente del Senato Fanfani assume le funzioni provvisorie - Il presidente della Camera Ingrao convocherà e presiederà la seduta comune di deputati, senatori e rappresentanti delle Regioni

ROMA — E ora che Leone si è dimesso, che cosa succede sul piano costituzionale? E come? E con quali tempi? L'unico punto di riferimento sono le norme costituzionali (il titolo II della Costituzione, artt. 83-91), anche perché non esistono precedenti assolutamente analoghi. Vero è infatti che già altra volta un presidente della Repubblica si è effettivamente dimesso dalla carica (Antonio Segni, il 6 dicembre '64), ma il gesto fu allora determinato dal sopravvenuto impedimento permanente: i gravi disturbi circolatori che lo avevano colto esattamente quattro mesi prima nello studio alla Vetrata, al Quirinale. Ma sulle procedure di questo precedente torneremo dopo.

Come allora, così in questo caso già da ieri sera *le funzioni* di presidente della Repubblica sono provvisoriamente esercitate (art. 86) dal presidente del Senato, cioè da Amintore Fanfani. Al suo posto, presidente pro-tempore dell'assemblea di Palazzo Madama diventa il socialista Edoardo Catellani, vice presidente anziano. La Costituzione è molto attenta a sottolineare, nelle procedure relative alla *vacatio* della più alta magistratura dello Stato, il ruolo centrale e parallelo delle due presidenze del Parlamento. Così che, mentre il presidente del Senato esercita la supplenza, al presidente della Camera spetta indire la seduta comune dei deputati e dei senatori per l'elezione del nuovo capo dello Stato.

Anche qui le disposizioni della Costituzione sono precise: in caso di impedimento permanente, o di morte o, appunto, di dimissioni del presidente della Repubblica, il presidente dell'assemblea di Montecitorio indice l'elezione *entro quindici giorni* senza alcuna possibilità di proroga, dal momento che più lunghi margini di tempo sono previsti solo se le Camere sono sciolte o manca meno di tre mesi alla fine della legislatura. Non siamo in alcun caso del genere, e quindi le Camere dovranno cominciare a riunirsi *entro e non oltre venerdì 30 giugno*. Ma è probabile che si cerchi di abbreviare i termini della vacanza, compatibilmente tuttavia con un altro obbligo costituzionale: quello di garantire la partecipazione all'elezione del capo dello Stato alle delegazioni dei venti Consigli regionali (art. 83) che possono quindi da oggi riunirsi per procedere alla designazione dei propri rappresentanti. I delegati sono tre per ogni regione (e la loro elezione, precisa la Costituzione, deve avvenire «*in modo che sia assicurata la rappresentanza delle minoranze*»), fatta eccezione per la Valle d'Aosta che ha un solo rappresentante. Precisazione necessaria: i Consigli del Friuli-Venezia Giulia e della Valle d'Aosta verranno rinnovati il 25 giugno. Non c'è bisogno che possibilità che si attendano le elezioni: questo è uno dei classici casi in cui un'assemblea può e deve essere riconvocata d'urgenza per adempiere a un obbligo costituzionale.

Quanti sono, allora, i *grandi elettori* che si riuniranno a Montecitorio? Esattamente 1.011: di essi, 630 sono deputati (ma non tutti ci saranno: mancherà ad esempio il sempre latitante neo-fascista Sandro Saccucci), 323 i senatori (compresi quelli di diritto — ultimo dei quali lo stesso Leone, in quanto ormai ex presidente della Repubblica — e quelli nominati a vita, ma non Fanfani essendo provvisoriamente chiamato alla supplenza), e infine 58 *delegati delle Regioni*.

Una volta costituito in organo elettorale, il Parlamento allargato ai rappresentanti regionali comincerà le votazioni, per scrutinio segreto, ovviamente. Nei primi due scrutini l'elezione è valida solo se un candidato ha riportato i due terzi dei voti del collegio (cioè 674 suffragi); dal terzo scrutinio è sufficiente la maggioranza assoluta dei voti dei componenti del collegio stesso, e cioè 506. Il fatto che a votare siano deputati, senatori e delegati regionali non significa che l'eletto debba essere prescelto tra membri delle assemblee elettive. La Co-

Giorgio Frasca Polara

(Segue a pagina 2)

La riunione partiti-governo

Iniziato e rinviato l'incontro sull'economia

Dopo un primo esame generale della situazione, la discussione aggiornata a martedì per l'assenza di Andreotti

ROMA — Gli avvenimenti politici via via maturati nella giornata di ieri hanno reso particolarmente travagliato lo svolgimento del vertice che si è tenuto a Palazzo Chigi, tra il presidente del Consiglio, i tre ministri finanziari, i responsabili economici dei partiti della maggioranza (per il PCI vi hanno partecipato i compagni Napolitano, Barca, Colajanni). La riunione era stata convocata per una prima verifica complessiva sulla politica economica, in preparazione dell'incontro che Andreotti terrà la prossima settimana con i segretari dei partiti. Ma solo in parte il vertice ha potuto rispettare queste finalità ordinarie: il confronto di carattere generale appena avviato non ha potuto proseguire, perché verso la fine della mattinata il presidente del Consiglio ha dovuto lasciare Palazzo Chigi per recarsi prima a Piazza del Gesù poi al Quirinale.

Il vertice è stato aperto dal ministro del Tesoro, Pandolfi, che ha svolto una relazione sulla situazione economico-finanziaria del Paese, riportando non solo le cifre di questo anno (durante il quale il disavanzo pubblico ammonterà a 25.200 miliardi di lire ed il fabbisogno complessivo a 30 mila miliardi), ma anche quello del prossimo anno (nel caso non vi fosse una adeguata manovra di risanamento complessivo della spesa pubblica il fabbisogno sarebbe destinato a toccare nel '79 i 40 mila miliardi). Sulla esposizione di Pandolfi sono intervenuti i rappresentanti dei vari partiti. Il compagno Napolitano si è richiamato alle questioni

(Segue in penultima)

OGGI

così son fatti

QUANDO [illegible] l'usciere [illegible] silenzioso, ci chiude dietro le nostre spalle la porta che immette nel lo studio del giudice aggregato prof. Oreste Giacchi, nel Palazzo della Consulta, sede della Corte costituzionale e del cosiddetto tribunale dei ministri da essa formato, il professore ci viene incontro sorridente e ci invita a sedere davanti a lui, che, per accoglierci, ha interrotto di dare gli ultimi tocchi a un profilo minuziosamente abbozzato.

«Vede? — ci dice il professore — mi hanno pregato di tracciare un [illegible] del banchiere Sindona, col pretesto, del tutto cervellotico, che io sono stato presidente della Finambro e di alcune altre sue società fallite fraudolentemente. Ma io Sindona non l'ho mai visto, che c'entro io? Sono anche stato presidente dell'Azienda autonoma tranviaria milanese, ma c'è qualcuno che possa dire di avermi visto una sola volta in tram? Anche presidente della "Terni chimica" sono stato, ma a Terni non ho mai messo piede».

E dei fratelli Lefebvre, professore — domandiamo — che ci può dire?

«Ah, ecco la storia dei fratelli Lefebvre, signor mio. Immaginavo che lei la tirava fuori. Ma io ne faccio prima di tutto una questione di educazione. Non si può ammettere che uno come me prenda per settimane l'abitudine di venire a Roma e di sedere al suo posto in tribunale, per poi vedersi all'improvviso "Vattene, ti ricusiamo". Non sono più un ragazzo, ho diritto al rispetto delle mie consuetudini. Dovevate dirmelo prima. E poi io non sono fisionomista. E' vero che sono stato socio per anni dei fratelli Lefebvre e ho partecipato con loro ai consigli di amministrazione delle società di cui ci eravamo parte insieme, ma mi crede se le dico che non so mai distinguere Ovidio da Antonio. Antonio o era Ovidio? Una volta, a un consiglio di amministrazione, ho provato a riconoscere uno che sedeva lontano da me e l'ho salutato "Buon giorno, Ovidio", ma mi è stato risposto: "Guardi, professore, che io sono Luisa" Capisce? Mi ero sbagliato. Ovidio aveva mandato sua cognata. E adesso vorrebbero ricusarmi?».

Certo, professore, a stretto rigore di legge, la sua ricusazione andava respinta. Ma resta sempre il fatto che il suo senso morale...

«Come dice? Senso morale? Che cosa significano queste strane parole», ci ha domandato stupito il prof. Giacchi. E noi ce ne siamo andati convinti che, a 75 anni, era la prima volta, in vita sua, che questo uomo sentiva dire «senso morale». Così son fatti certi doppi cattolici star.

Fortebraccio

La carriera politica di Leone: presidente della Camera e capo di due brevi governi

A PAG. 2